

*auctoritas*, dal giureconsulto massimo di quegli anni, di cui nessuno disconosceva la grande dottrina e l'assoluta imparzialità.

Assoluta imparzialità. Ora sí che possiamo dirlo con qualche sicurezza maggiore di quella che avevamo all'inizio di queste note. Eravamo partiti infatti da una dichiarazione ciceroniana che poneva sullo stesso piano Mucio e Crasso come consiglieri di Tiberio Gracco<sup>137</sup>. Ma il passo, rileggiamolo, aveva un senso non del tutto chiaro: *alterum* (Crasso), *ut videmus palam, alterum* (Mucio) *ut suspicantur, obscurius*. Che l'appoggio di Publio Mucio a Tiberio Gracco fosse piuttosto coperto, si può capire e ce lo siamo anche facilmente spiegato. Ma perché Cicerone di quell'*obscurius* non dice *ut videmus*, ma dice invece *ut suspicantur*?

Dopo il rovesciamento di posizioni nei rapporti tra Mucio e Tiberio, cui siamo pervenuti nelle pagine precedenti, il perché finalmente è limpido. Cicerone non aveva elementi sicuri per affermare che Mucio fosse un sostenitore di Tiberio Gracco: lo stesso comportamento di Mucio dopo l'uccisione di Tiberio portava a dubitarne. Gli elementi che Cicerone aveva in mano consistevano solo nel fatto che la politica legislativa di Tiberio Gracco coincideva obbiettivamente con le impostazioni di Publio Mucio<sup>138</sup>. Il fatto obbiettivo della coincidenza poteva essere solo fonte di sospetto, non di certezza, sia per Cicerone che per i contemporanei di Publio Mucio<sup>139</sup>, circa i consigli specificamente dati da Mucio a Tiberio.

#### POSTILLA: L'« AFFARE » DEI GRACCHI.

1. La vecchia storia dei Gracchi, sinora dominio esclusivo e quasi geloso di ricerche e discussioni strettamente riservate agli specialisti, è stata messa a disposizione del grosso pubblico, acché si renda conto e giudichi con i propri mezzi, dall'intelligenza di un editore francese e dalla sperimentata competenza di uno storiografo di Roma. Il primo, il Julliard, ha lanciato una collezione di « Archives », affidata alle cure di Pierre Nora, in cui le grandi questioni del lontano e recente passato

<sup>137</sup> Cic. *Acad. pr.* 2.5.13 (*retro*, nt. 45).

<sup>138</sup> *Retro*, nt. 128.

<sup>139</sup> *Retro*, nt. 46.

\* In *Index* 1 (1970) 198 ss., a proposito di: *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*, présentés par Claude Nicolet, « Collection Archives, nr. 33 » (Paris, Julliard, 1967) p. 235.

(l'anno mille, gli scandali di Panama, la battaglia di Azincourt, la « notte dei lunghi coltelli » e via dicendo) sono riproposte, in edizioni economiche e tascabili, attraverso i documenti essenziali che le concernono. Il secondo, Claude Nicolet, ha accettato di inserire in questa raccolta la documentazione (tradotta) relativa a Tiberio e Caio Gracco e di illustrare i tempi e le situazioni del 150-100 a. C. con una semplicità di linguaggio ed una limpidezza di panoramiche che sono la dote felice (purtroppo) di ben pochi accademici contemporanei. Ne è venuto fuori un libretto, b'ibliograficamente aggiornatissimo (cfr. p. 233 ss.), che può essere letto con molto profitto anche da coloro che sono o si ritengono, per dir così, addetti ai lavori.

La funzione del Nicolet, in questo libro, vuol essere quella di un esperto che vi prende familiarmente sotto braccio e vi conduce qua e là tra le fonti, invitandovi a leggerle, dandovi i chiarimenti del caso, aiutandovi a porvi i quesiti, fornendovi un quadro delle soluzioni proposte dagli studiosi, e magari anche suggerendovi qualche spunto egli stesso. Il « dossier » dei Gracchi, egli nota (p. 7 ss.), è particolarmente complesso perché è fatto per minima parte da documenti immediati della loro azione (anche delle famose leggi proposte dai due fratelli non abbiamo il testo o almeno un testo sicuro). Le carte che pure lo gonfiano sono costituite da cenni, riferimenti, reazioni di contemporanei o quasi contemporanei (testimonianze della cui obbiettività è spesso lecito dubitare) oppure dai racconti della agitata vicenda fatti, indipendentemente l'uno dall'altro, da Plutarco e da Appiano (due storici fioriti tre secoli dopo, che inevitabilmente hanno subito, non si sa in quale misura, gli effetti della « saga » formatasi a Roma in quel frattempo). Dunque cautela. Si cominci pure con la lettura completa degli squarci di Plutarco e di Appiano (p. 11 ss.), ma si cerchi subito dopo di risalire criticamente, e con l'aiuto delle altre (scarse e contraddittorie) fonti disponibili, al secondo secolo a.C., alla crisi demografica e agraria in Italia (p. 83 ss.), al clima socialmente teso entro cui si mossero i due fratelli (p. 197 ss.), ai precedenti della riforma agraria proposta da Tiberio ed al probabile contenuto di essa (p. 117 ss.). Dopo di che, e non prima, i due quesiti di fondo: « pourquoi Tiberius Gracchus? » (p. 133 ss.) e « qu'est-ce que Caius Gracchus? » (n. 165 ss.). Solamente dopo aver risposto a questi due quesiti è possibile concludere circa il senso in cui va intesa la « rivoluzione » (se fu rivoluzione) dei due fratelli Gracchi (p. 197 ss.). Una rivoluzione (a giudizio del Nicolet) non tanto economica e politica, quanto ideologica e morale, ispirata dalla cultura greca, tendente ad affermare la sovranità piena, effettiva, immediata del popolo,

al di là e al di sopra delle strutture proprie della costituzione tradizionale romana.

Basta questo rapidissimo schema dell'opera a far comprendere che cosa è andato quasi inavvertitamente succedendo nel corso della sua stesura da parte dell'autore e della sua lettura da parte nostra. È andato succedendo, è successo che, postici sotto braccio al nostro mentore, siamo stati inevitabilmente condotti da lui là dove la sua competenza e il suo entusiasmo per l'argomento ci hanno voluto, anche senza volerlo, condurre. Altro che giudicare di testa nostra. Il « dossier » dei Gracchi, che volevamo provarci a sfogliare da soli per fare da noi la storia della vicenda, si è trasformato man mano in una dimostrazione che il Nicolet, trascinando le varie pezze d'appoggio, ha costruito lui stesso al posto nostro. Meglio così, del resto. Il racconto storiografico (che si rifà, in particolare, a ben noti e apprezzati lavori precedenti dell'autore: sopra tutto al libro su *L'ordre équestre à l'époque républicaine* del 1966), per quel che posso e so giudicare, è fascinoso e eccellente.

2. Fascinoso, eccellente: sicuro. Ma è altrettanto convincente? Non sarò certo io a tentar di addentrarmi in quello sterminato *ager publicus* della famosa questione che è stato ormai tanto fermamente (e forse irreversibilmente) « occupato » da storiografi di altissima levatura, che vanno da Mommsen a Fraccaro e a Carcopino, per non parlare dello stesso Nicolet. Ma, pur rimanendo prudentemente ai margini dell'argomento, non so sottrarmi alla tentazione di qualche minima riserva in ordine alle conclusioni cui giunge l'autore.

Il Nicolet non dubita, come accennavo dianzi, che l'affare dei Gracchi abbia costituito una vera e propria rivoluzione. Egli contesta, e gli diamo ragione, quella « rivoluzione romana » che il Syme (*The Roman Revolution* [1939, tr. it. 1962]) ha voluto situare nel periodo che va dal triumvirato a tutto il principato di Augusto. Certo, egli dice, l'instaurazione del principato ha determinato in Roma una svolta qualitativa di considerevole importanza, e sotto questo punto di vista si può anche parlare di rivoluzione. Ma subito saggiamente aggiunge: « n'est-ce pas cependant gauchir le sens du mot? » Quale mai profondo e radicale mutamento sociale si ebbe con Augusto? No, afferma in definitiva il Nicolet (p. 199 ss.), è assai più giusto parlare di rivoluzione per i Gracchi e per le conseguenze della loro iniziativa politica sino all'ascesa di Caio Mario al potere. Rivoluzione, per vero, anch'essa solo in certo senso, « à condition encore de bien voir les limites du mot », perché essa non è da ravvisarsi nei « tentativi » dei due fratelli, che portarono soltanto alla guerra civile, ma è da situarsi piuttosto « dans une nouvelle manière

d'envisager l'action politique ». Rivoluzione comunque fallita, o per meglio dire tradita, a partire dell'elezione di Mario al consolato (107 a. C.), la quale aprì altre vie, più pratiche e più spicciole, per il soddisfacimento delle masse popolari: quelle dell'arruolamento e della distribuzione di terre, danaro e favori ai veterani. La nuova e « rivoluzionaria » maniera dei Gracchi stette, secondo il Nicolet, nell'affermazione della sovranità popolare, che tutto può e a tutto si sovrappone, al punto da giustificare la deposizione a unanimità di suffragi di un tribuno della plebe, Ottavio, che dimostra di non agire in realtà nell'interesse del popolo. L'adozione di questa ideologia tipicamente ellenica suscitò lo scompiglio tra i ceti tradizionali e tradizionalisti romani, dando la stura a dibattiti, polemiche, reazioni violente, massacri. « Ce vaste bouillonnement d'idées n'est pas autre chose qu'une révolution » (p. 163).

Chi ha seguito questo discorso, per come ho cercato di riassumerlo (e credo di averlo riassunto con sufficiente fedeltà), si domanderà inevitabilmente, a questo punto: ma insomma una rivoluzione rimasta più che altro sul piano delle idee, una rivoluzione non concretatasi in un'azione apertamente e decisamente rivoluzionaria comunque « tradita » e quindi fallita nel giro di trent'anni, una rivoluzione siffatta è stata poi davvero una rivoluzione? La mia risposta, francamente, è no. Nessuno vuole e può negare l'importanza della vicenda dei Gracchi nella storia della repubblica di Roma; nessuno contesta e può contestare che con essa la crisi della *respublica* (di quella che io chiamo nella mia *Storia del diritto romano*<sup>4</sup> [1969] la « *respublica* nazionale romana ») divenne esplicita, aspra, drammatica e dette la stura a quel secolo di profonde agitazioni politico-sociali da cui scaturì una ben diversa *respublica*, avviata al destino della universalizzazione e dell'impero assolutistico (quella che io chiamo, sempre nella mia *Storia*, e per motivi che qui non giova riprodurre, la « *respublica* universale romana »). Ma la rivoluzione romana non vi fu nemmeno con i Gracchi. Essi non furono in alcun modo, nemmeno ideologicamente, la causa di un rinnovamento quale che sia della *respublica*. Essi furono la manifestazione, una delle manifestazioni, di uno stato di crisi in cui la *respublica* nazionale era entrata a sèguito della troppo vasta e rapida conquista del mondo mediterraneo che era succeduta alla vittoria nella seconda guerra punica.

La vicenda plurisecolare di Roma, che pure è tessuta di continue guerre, è quella che meno si presta alla così detta « *histoire-bataille* ». Essa non sarà mai compresa appieno se ci si fermerà alle campagne militari, alla prosopografia dei personaggi e delle famiglie, alle stesse questioni e agitazioni e pretesti giustificativi di politica interna ed estera.

Anche lo studio dei fatti economici (e questo ben lo rileva lo stesso Nicolet) non è sufficiente, pur se è necessario, a spiegare la storia di Roma, come in generale quella di tutte le civiltà antiche. Una vera comprensione di quella storia non è possibile senza tenere in debita considerazione il parametro, generalmente invece trascurato, del diritto, sia per quanto attiene alle strutture costituzionali e sia per quanto attiene agli stessi istituti privatistici.

Per come era giuridicamente, costituzionalmente costruita, la *res publica* non era funzionalmente capace di estendersi oltre il Lazio o, tutt'al più, l'Italia centrale. Per come andarono invece le cose, essa conquistò in tempo relativamente breve mezzo mondo e cadde nella condizione di dover essere necessariamente, prima o poi, integrata dai *socii* italici, al cui aiuto determinante doveva i suoi successi e la possibilità di non farli svanire. In questo contrasto, forse superabile ma comunque nei fatti insuperato, fu tutto il suo dramma e si consumò il suo destino. La riforma agraria di Tiberio e di Caio Gracco non venne affatto a risolvere od a voler risolvere la situazione, ma solo a confermare (e sia pure a tentar di sanare, entro ristrettissimi, trascurabilissimi limiti) le tradizionali e non più adatte strutture. La stessa iniziativa di Tiberio volta alla deposizione per volontà della plebe del collega Ottavio non deve essere sopravvalutata, ché non fu un atto (più o meno ispirato ad ideologie ellenistiche) di ribellione all'ordinamento vigente, ma fu, come dirò tra poco, un richiamo puntigliosamente corretto, anche se inusitato, alla costituzione della repubblica; né comunque, sul piano strettamente politico, quell'iniziativa fu cosa sostanzialmente diversa o più grave, per dirne una soltanto, del famoso episodio di Scipione Africano che si rifiutò di sottostare al controllo della sua amministrazione militare e strappò in pubblico i libri contabili. E Caio, l'agitatissimo ed efficientissimo Caio, fu ben altro da quello che minacciò di essere ottanta anni dopo Cesare: un politicante violento (e al momento delle decisioni, ah! quanto pavido) che esasperò la lotta politica senza un vero tentativo di superarla, di rinnovare lo stato, di smuovere nel fondo l'assetto sociale romano. I due fratelli, almeno a mio avviso, non evasero, né tentarono di evadere dal quadro storico (sociale e giuridico) in cui vissero. Cercarono solo di sfruttarlo a proprio vantaggio. Non due rivoluzionari, ma due uomini del loro tempo in cerca di nuove tattiche nella lotta politica.

3. Questa interpretazione dei Gracchi, non del tutto nuova, deve essere, sia pure sommariamente, giustificata. Cercherò di farlo.

In primo luogo, è veramente vero che « *latifundia Italiam perdi-*

*dere* »? Io ne dubito molto, pur non contestando l'importanza e la gravità del fenomeno. Si sa come sorse il latifondo italico: le immense estensioni di *ager publicus* formatesi per effetto delle progressive conquiste non potevano essere certo sfruttate (salva la nota eccezione del ricco *ager Campanus*) direttamente dallo stato, che mancava di ogni attrezzatura e sopra tutto di ogni capacità a questo fine, ma dovevano essere necessariamente trasferite al godimento dei privati. Sia pure con molte esitazioni, ristagni e lacune, la *respublica* seguì questa politica secondo una duplice direttrice: o assegnando nominativamente parcelle di *ager publicus* a privati in *dominium ex iure Quiritium* oppure in forme di semi-proprietà (è il caso dell'*ager colonicus*, dell'*ager in trientabulis fruendus datus*, dell'*ager quaestorius*, dell'*ager viasitis vicinis ex senatusconsulto datus*), o invece tollerando l'occupazione di vastissime estensioni a titolo di *possessio* (ed eventualmente, ma è discusso, contro il pagamento di un modestissimo *vectigal*) da parte di persone che avessero l'interesse e gli ingenti mezzi necessari alla loro utilizzazione come pascoli, come arborati, eventualmente come aziende a policoltura. Fosse giusto oppur no togliere l'*ager occupatorius* alle famiglie che vi avevano impiegato per intere generazioni lavoro e danaro in quantità assai rilevanti, è questione (come si sa, estremamente dibattuta dai Romani) che possiamo qui anche tralasciare. La domanda da porsi, in termini di realismo, è questa: la distribuzione di questo *ager occupatorius* in parcelle di limitata estensione ai *proletarii* sarebbe stata praticamente possibile? Avrebbe comunque risolto il problema della eliminazione (o congrua riduzione) dei *proletarii* stessi, quindi dell'aumento degli effettivi di *adsidui* da porre a disposizione degli eserciti? Mi pare proprio di no, e del resto vi è una recente esperienza italiana di pseudo-riforma agraria che può servire, nei limiti del ragionevole, da termine di paragone. I *proletarii*, nella massima parte, non avrebbero avuto la capacità economica di spostarsi su quelle terre e di metterle a coltura: si ricordi, a questo proposito, che Tiberio Gracco, posto di fronte alla realtà della sua stessa legge, dovette proporre la distribuzione ai concessionari di danaro proveniente dal tesoro di Attalo III. Se anche lo avessero fatto, inevitabilmente le guerre da combattere in futuro li avrebbero impoveriti proprio come era avvenuto per le precedenti generazioni, le quali erano state costrette in larga parte a vendere i propri terreni ai ricchi *nobiles* del vicinato. In ogni caso, solo poche migliaia o decine di migliaia di famiglie avrebbero potuto usufruire di questo effimero beneficio, sì che la riduzione del numero dei *proletarii* sarebbe stata, oltre tutto, relativamente esigua.

Spiace dirlo, ma i *latifundia* italici (riprovevoli quanto si vuole sul piano morale) non determinarono affatto quelle rovine che furono e sono loro imputate. Il senato comprese assai meglio di Tiberio Gracco che, a voler conservare il vigente sistema politico-costituzionale, la via piú semplice ed efficace (e forse anche la piú gradita alla massa dei poveri o semipoveri) era quella di facilitare l'ingresso nell'esercito mediante gli abbassamenti dei minimi di censo dell'ultima classe centuriata, era quella di concedere ai *militēs* uno *stipendium*, era quella di favorire i *veterani* attraverso le distribuzioni di bottino di guerra. Se Tiberio Gracco propose la legge agraria non lo fece (salvo che si trattasse di un grande illuso) perché veramente intendeva porre fine alla condizione delle masse proletarie, ma perché l'argomento era indubbiamente seducente sotto il profilo demagogico e la riforma agraria gli assicurava un sèguito, una base di voti e di consensi, che gli avrebbe permesso di tener testa a quella *nobilitas* senatoria dalla quale stentava ad essere valorizzato o verso la quale aveva ragioni di ostilità e di competizione profonde (su cui da ultimo, Astin, *Scipio Aemilianus* [1966] 211 ss., anche con riguardo ai difficili rapporti che con l'Emiliano ebbero Tiberio e la stessa Sempronia, sorella di Tiberio, sua moglie). La famosa orazione, riferita da Plut. *Ti Gr.* 9, sulle fiere che abitano l'Italia e possiedono tane e giacigli, mentre coloro che per l'Italia combattono e muoiono non hanno null'altro per sé che l'aria e la luce, con quel che segue, è un esempio ammirevole di arte oratoria, forse (non ho motivo per escluderlo) è anche espressione di sentimenti generosi effettivamente alberganti nell'animo di Tiberio, ma ben ha osservato il De Martino (*Storia della costituzione romana* 2. 1 [1954] 407) che con tutto ciò Tiberio « non si levava contro le cause di questi fenomeni ed in particolare contro la politica imperialistica, che era la fonte prima delle profonde alterazioni della società ».

Quanto alla famosa *abrogatio* del tribuno Caio Ottavio, non sorprende che la *nobilitas* senatoria ne abbia menato scalpore e l'abbia accusata a gran voce di incostituzionalità (Cic. *pro Mil.* 27.72: « *Collegae magistratum per seditionem abrogavit* »). In sede di lotte politiche l'argomento numero uno che si scaglia contro il proprio avversario è sempre quello di aver violato le leggi. Ma l'iniziativa fu veramente anticostituzionale? A prescindere dagli storiografi non giuristi, una parte cospicua degli storici del diritto romano risponde affermativamente, e si tratta di nomi come quelli di un Karlowa, di un Rubino, di un Lange, di un Becker (vedili citati in senso adesivo da Nocera, *Il potere dei comizi e i suoi limiti* [1940] 51 s.), da ultimo di un De Martino (*Storia* cit. 1

[rist. 1958] 397 ss.). Ma non si dimentichi che il Mommsen (*Staatsr.* I 629), col solito rigore logico, ha osservato che, se il magistrato è un mandatario del popolo, il popolo ben può revocargli il mandato conferitogli, e che lo stesso De Martino, colpito da questo rilievo, ha ammesso che almeno nel caso del *tribunus plebis*, sfornito oltre tutto di *imperium*, i rapporti con l'assemblea « erano tali da poter fare effettivamente pensare al mandato ». Ora io, prescindendo dalla questione formalistica (e discutibile) del « mandato », nonché dagli stessi dibattuti « precedenti » dell'*abrogatio* di Ottavio (vedili comunque citati in Alstin, *o. c.* 348), vorrei fare anzi tutto rilevare che, come è ben noto (cfr. *Cic. acad. prior.* 2.5.13), tra gli amici e fiancheggiatori di Tiberio Gracco vi furono P. Licinio Crasso Muciano, il futuro console del 131, ma sopra tutto il fratello di costui, Publio Mucio Scevola, console nel 133 e *pontifex maximus* nel 131, giurista rinomatissimo e rispettatissimo (quello stesso che forse bloccò il *senatusconsultum ultimum* contro Tiberio e i suoi seguaci). Publio Mucio era uomo politico, ma, diversamente dal fratello (giureconsulto di secondaria importanza), anche e sopra tutto giurista: giurista rinomato e autorevole, difficilmente disposto a subordinare la sua dignità di *sacerdos iuris* al giuoco della politica. Ora Publio Mucio non è credibile che non sia stato attentamente consultato dal Gracco prima di proporre la sostituzione di Ottavio, né è pensabile (non fosse altro che per l'*auctoritas* che conservò indiscussa anche dopo l'episodio) che abbia dato al suo interrogante una risposta meno che obbiettiva, prudente, imparziale. Tutto fa presumere che il parere di Publio Mucio fu favorevole, o per meglio dire non fu contrario alla legittimità costituzionale (se non alla opportunità politica) dell'*abrogatio* da parte dei *concilia plebis* (non dimentichiamo, del resto, che Publio Mucio, a quanto riferisce Pomp. 37 *ad Q. Mucium* D. 50.7.17, analogamente sostenne la importanza del *iussum populi* quando, in polemica con M. Giunio Bruto, affermò che la *deditio* di Ostilio Mancino al nemico, essendo stata deliberata dai comizi, implicasse la perdita della cittadinanza da parte di quest'ultimo, non meno di una *interdictio aqua et igni*). Sul piano della legittimità costituzionale la cosa si poteva fare e i giuristi, quindi la stessa *nobilitas* che ad essi faceva capo per consiglio, ben lo sapevano. E si poteva fare, suppongo (ecco comunque un argomento che andrebbe studiato più a fondo, al di là dei limiti piuttosto formalistici del saggio, peraltro pregevole, del Coli, *Sui limiti di durata delle magistrature romane*, in *Studi Arangio-Ruiz* 4 [1953] 395 ss.), per i seguenti essenziali motivi: primo, perché le magistrature, a tempo definito, *cum potestate* ma *sine imperio* traevano potere esclusivamen-

te dall'assemblea che le eleggeva, senza essere condizionate alla formale *lex de imperio* proclamata da un'assemblea distinta, quella dei *comitia curiata*; secondo, perché sembra da escludere che le magistrature plebee, anche se inserite nel *cursus honorum*, implicassero, in caso di cessazione anzi termine (*interregnum* senatorio; terzo, perché le assemblee romane votavano, sia in sede elettorale che in sede normativa, un provvedimento formalmente unico, e più precisamente una *lex publica*. La *lex (plebiscitum) Sempronia de Octavio tribuno abrogando* fu insomma, sul piano sempre della legittimità costituzionale, un atto assolutamente corretto, anche se insolito. Tanto corretto che Ottavio lo subì, senza nemmeno tentare di opporre l'*intercessio*, e che la reazione della *nobilitas* poté effettuarsi soltanto a tumulti di piazza. Quei tumulti di piazza di cui Tiberio finì per restar vittima.

4. Troppo facile, ma anche troppo prolissa, sarebbe la continuazione di queste mie osservazioni ove fosse trasferita da Tiberio a Caio Gracco, figura in cui i pregi e i difetti del primo fratello si manifestarono, nell'azione politica e nei dati caratteriologici, in misura assai più cospicua. La tentazione poi di un codicillo sull'influenza negativa esercitata sui due dalla superba madre Cornelia (quella Cornelia che, avendo perso il marito e nove dei dodici figli, aizzava forse lei stessa Sempronia contro Scipione Emiliano e, questo è risaputo, si doleva insistente con Tiberio e con Caio di essere conosciuta più come la suocera di Scipione che come la madre dei Gracchi) sarebbe, lo dico, assai forte. Ma scenderemmo nel pettegolezzo. Il mio assunto è stato solo quello di sollecitare qualche dubbio e di evitare che la « saga » dei Gracchi si levi troppo facilmente, nelle ricostruzioni storioraffiche moderne, ai falsi valori di una prerivoluzione sociale.